

Quella sera a San Domenico

POLIFONIE

Il 18 ottobre scorso, col titolo "Beatitudini ", si è inaugurato il 36° anno de "I Martedì di San Domenico". Dopo la meditazione di p. Alberto Maggi e circondati dai grandi acquerelli di Cristiano e Patrizio Alviti, Michele Campanella e Monica Leone hanno eseguito al pianoforte musiche di J. S. Bach e F. Busoni.

Riportiamo le parole introduttive del maestro Campanella, conservando lo stile immediato e colloquiale con cui le ha pronunciate.

Alla fine del manoscritto *L'arte della fuga* ci sono alcune parole del figlio di Johann Sebastian Bach, che si chiamava Carl Philip Emanuel.

Carl Philip scrive, lavorando a questa fuga, dove il nome "Bach" appare nel contro-soggetto, "il compositore morì". Infatti, l'ultimo contrappunto, quello che noi stasera suoniamo, è interrotto dalla morte di Bach. Quello che ha sempre stuzzicato, o meglio, suscitato molto interesse nei musicisti che sono arrivati dopo Bach e che, guarda caso, egli è morto proprio mentre componeva una splendida fuga sul suo nome - dovete sapere che il nome "Bach" corrisponde a quattro note e queste quattro note sono diventate quasi un simbolo, una metafora della musica occidentale. Da allora sono state adoperate in molte occasioni, in parte ricordando, in parte perché rappresentano qualche cosa che è difficile spiegare ma che è collegata alla figura di J. S. Bach, la quale si potrebbe definire, nonostante tutte le revisioni assolutamente giustificate che oggi si fanno, una roccia nei confronti di tanti incerti e un punto di riferimento assoluto. Ci ritorneremo. Intanto, vediamo che cosa succedeva in questa fuga. L'ultimo contrappunto de *L'arte della fuga*, che a sua volta è l'ultima opera, forse una delle più significative, di Bach, era una tripla fuga su tre temi e doveva essere quadrupla, ma non è stata terminata, Bach si è fermato all'inizio della terza fuga. Dal primo tema parte una fuga autonoma, con un solo tema,

dopodiché la musica si ferma e comincia una nuova fuga su un secondo tema molto diverso dal primo, che è composto da poche note, tutto sommato anche poco significative da ascoltare così, ma è molto funzionale, serve molto alla fuga, è utile per un grande sviluppo. Il secondo tema è molto più lungo. Il terzo è il nome "Bach". Bene, lì termina il primo capitolo di questa sera e noi suoneremo questa fuga interrotta.

Che cosa è successo con Busoni? Ferruccio Busoni è un personaggio molto interessante, non è mai stato popolare, nessuno vi chiede di conoscerlo per forza, anche se non avete mai sentito nulla di lui, non è scandaloso. È un compositore di grande interesse ma è rimasto un po' un outsider, nel senso che la strada che lui ha tentato di percorrere tra la fine dell'800 e il principio del '900 è risultata un vicolo cieco: chi ha vinto la partita è stata la scuola viennese, o forse Stravinsky per certi versi. Busoni aveva indicato una certa direzione per il rinnovamento della musica ma non è stata quella che la storia ha scelto. Diciamo che Busoni è partito come grandissimo pianista, virtuoso, forse erede addirittura del grande Liszt, poi ha sviluppato lentamente una grande personalità di compositore, con molta fatica e molti dubbi, al punto che le prime opere sono irriconoscibili rispetto alle ultime. Ma ha continuato a sperimentare, cercando soprattutto un suo linguaggio questa opera che stasera suoniamo è una delle ultime, del 1922, ed è curiosa, perché nel '22 la musica era andata molto avanti dal punto di vista armonico e formale e questa sua musica può apparire per certi versi retrodatata, nel senso che guarda nettamente al passato. Bisogna tuttavia pensare che siamo in un periodo in cui le composizioni del tutto originali vengono sostituite in parte da ripensamenti di composizioni antiche, una specie di rivisitazione della tradizione, e diventa sempre più frequente una sorta di "arte secondaria", secondo le parole di Rudolph Steiner, cioè un'arte che si deve riferire a un precedente, che non è del tutto originale.

In questa tradizione, che nel '900 è diventata estesissima, si inserisce anche la figura di Busoni, grande trascrittore di Bach, nel senso che ne ha trascritto le opere dall'organo al pianoforte, ne ha riviste alcune, era, insomma, un appassionato di Bach. Cominciamo quindi a vedere una certa

confusione tra virtuoso lisztiano e bachiano, che sono due cose che apparentemente non si conciliano — e stasera invece si concilieranno. Comunque Busoni ha l'ardire e il coraggio di affermare: "Cio che Bach ha interrotto, io proseguo e concludo"; cioè la fantasia contrappuntistica e la conclusione che Busoni considera giusta, equa, auspicabile di un capolavoro interrotto. Dove finisce l'intervento di Busoni? Il 90% è suo, egli non vuole ricostruire filologicamente qualche cosa, è assurdo, semplicemente si sente nelle condizioni morali e spirituali per andare al livello di Bach e dire una grande parola dopo la sua. Costruisce un grandioso pezzo, che non è più un piccolo contrappunto, ma è formato da varie sezioni e comincia con un grande preludio su un corale che fa da introduzione. Poi arriva la prima fuga che Bach ha scritto e che lui rivede e parafrasa; arriva la seconda fuga che noi riconosciamo come Bach e quindi la terza, che noi ancora riconosciamo, all'inizio e identica, poi man mano incomincia a deformarsi cio che Bach aveva scritto, arriva il punto in cui è interrotto e lui continua, con la scienza e la sapienza del contrappuntista che sa cosa si può fare con tre temi che si mescolano insieme, su una serie sterminata di combinazioni. Alla fine di questa terza fuga c'è un intermezzo, c'è una cadenza, ci sono tre variazioni e c'è infine la quarta fuga, quella che teoricamente doveva arrivare anche nella composizione di Bach e di cui non abbiamo traccia. E infine ci sono la stretta finale e la conclusione. Una struttura gigantesca, dove in certo senso Busoni vuole arrivare a concludere storicisticamente un grande sviluppo della musica, che nasce da Bach, va avanti i per tutto l'800 e si conclude, come lui vorrebbe, con questa composizione, nel senso della tecnica compositiva polifonica, dove lo sviluppo motivico — cioè i motivi, tra cui i temi delle fughe — si trova innervato nella composizione. Tutta la composizione è fatta di questi motivi che appaiono in tutte le forme e dappertutto, anche irriconoscibili: sono i mattoni che costruiscono l'edificio. Questa tecnica motivica è partita da Bach ed è andata avanti con Beethoven, Schumann, Brahms; Busoni si inserisce in questa grande tradizione. Ma perché Busoni sceglie la polifonia? Questa domanda non ha risposta, la vorrei porre a chi eventualmente fosse interessato. Che cos'è questa polifonia, perché nel '22 bisogna ancora

riferirsi a essa, cioè all'arte della fuga, che è uno dei punti fondamentali della polifonia nella nostra tradizione? Non mi chiedo solo perché la usa Busoni, ma anche perché la usa Mozart nelle sue ultime opere: nell'Ouverture del Flauto magico, che incomincia con un fugato. Perché nella Jupiter c'è un fugato? Perché Beethoven scrive una fuga nell'opera 106 e nell'opera 110? Perché ci sono fugati nella IX sinfonia e nei quartetti? Perché Rossini, che più lontano non si può immaginare da Bach - e invece suonava Bach tutti i giorni, la mattina-, nella Petite messe solennelle scrive un preludio religioso fugato? Perché abbiamo bisogno della polifonia? Che senso ha per noi occidentali questa tradizione che a un certo momento era stata abbandonata, già dallo stile Rococò?

Bach era una vecchia parrucca secondo i suoi figli; nel 1750, quando morì, era un retrogrado. Eppure tutti, a un certo punto, tornano alla polifonia, a questa forma severa, anche dopo aver fatto tutt'altra strada nel corso della vita. Bisogna chiedersi se questo può significare che quando si vuole andare dal sentimento, dalla ragione al sublime, si ha bisogno di un linguaggio: il linguaggio del sublime e la polifonia? Non è una domanda retorica, è una domanda aperta, ciascuno di noi può rispondere, io me lo sono chiesto proprio in questi giorni. Mi domando se la polifonia voglia essere una metafora della complessità del nostro mondo, dove tutto è molteplice e pare incomprensibile. Il polifonista riesce ad armonizzare tante voci diverse, che restano tali, ognuna col proprio percorso individuale, riconoscibile, ma tutte concorrono a un'armonia totale. Forse abbiamo bisogno di questo. Forse. Certamente Busoni l'ha fatto in maniera magistrale. Chiudo con una frase, m'è capitata veramente per caso ieri sera, quando ho aperto un libro — non era un caso che aprissi quel libro, ma la frase è capitata per caso: "All'inizio era il silenzio, dal seno del silenzio è nato il suono, il suono è l'amore, il suono è figlio del Signore, il Signore è il silenzio, nel seno del silenzio riposava il suono". Ci sarebbe da meditare su questa frase. Non vi dico di chi è. E ora veniamo a suonare.

Grazie.

